

# IL DISCORSO DI NAPOLEONE COLAJANNI ALLA CAMERA sui massacri di Caltavuturo e per la socializzazione delle terre.

ONOREVOLI COLLEGHI,

Io vi ho intrattenuto nei passati giorni sulla questione bancaria, ed ora vi debbo intrattenere brevemente sui fatti dolorosissimi di Caltavuturo. Sebbene non appaia a prima vista, pure tra le due questioni c'è un intimo legame perchè, mentre nella prima si scorge la lotta sociale che si svolge in alto, tra le classi dirigenti, per ottenere il massimo lucro possibile, viceversa, nei fatti di Caltavuturo si scorge la lotta dei poveri per ottenere il minimo della sussistenza.

## Il fatto.

Io farò una breve, precisa e sincera esposizione dei fatti. Spero che sarà abbastanza precisa perchè ho avuto cura di attingere le mie informazioni alle varie correnti che si sono manifestate non solo in Caltavuturo, ma anche nei paesi circostanti.

I fatti di Caltavuturo cominciano con un idillio, per finire in una lugubre tragedia. Cominciano nel mattino del 20 gennaio, quando una popolazione intera di uomini, donne, vecchi, fanciulli, in tutto mille persone, al suono delle cornamuse, delle trombe e dei tamburi, colle zappe in mano, venne, quasi ad iniziare la festa del lavoro, in contrada Sant'Antonio, a dissodare delle terre di patrimonio comunale. Quei contadini portano anche del vino che distribuiscono ai lavoratori in festa.

Non raccolgo le voci precedenti ai fatti, perchè è difficile prestar fede a quelli che vogliono veder una organizzazione determinata in questi fatti e vengo alla catastrofe, quando l'idillio si tramuta in tragedia.

I contadini, dopo aver lavorato due giorni in contrada Sant'Antonio, pensano di andare a lavorare un altro terreno di proprietà dello stesso Comune. Ed allora devono attraversare il Comune. Qui premetto, che la mattina di buonissimo'ora, non appena si seppe che i contadini erano andati in contrada Sant'Antonio, i soldati che stavano a Caltavuturo andarono sul luogo, comandati non si sa da chi, per impedire a questi contadini di lavorare la terra. I contadini unanimi si oppongono, e dicono: no, noi dobbiamo far atto di possesso, vogliamo lavorare la terra che ci spetta e che ci fu usurpata dal Comune e dai privati.

Ed essi erano pienamente nella verità; perchè risulta dalle inchieste e da procedimenti giudiziari che alcuni privati avevano usurpati più di 100 ettari di terreni di proprietà comunali.

Quel giorno l'eccitamento era maggiore ed i contadini insistevano e dicevano: noi abbandoneremo le terre se il signor Oddo (impiegato comunale, di cui è inutile tacere il nome) abbandonerà le terre che ha usurpate e la cui usurpazione gli venne assicurata.

I soldati di buon mattino si mostrarono prudenti. Abbandonarono i contadini sul campo e ritornarono a Caltavuturo.

A mezzogiorno però, quando i contadini attraversano il paese, essi si schierano nel centro della piazza principale, mentre una Commissione di contadini si rivolgeva al Municipio per sentire quali erano le disposizioni delle autorità comunali.

Né sindaco, né assessori, né consiglieri in quel grave momento sono reperibili.

Solamente un impiegato comunale si affaccia al balcone e dice: Ragazzi, non facciamo delle maccherate: andate a zappare, al resto si penserà poi.

Tutto ad un tratto i soldati schierati si oppongono e non vogliono che i contadini vadano nelle altre contrade per dissodare.

Nasce allora, non una vera colluttazione, questo lo escludo recisamente in quanto che non ci sono soldati feriti; e se conflitto ci fosse stato, mille persone armate di zappa avrebbero avuto facilmente ragione di diciotto uomini, sebbene armati di fucili. Questo mi pare così evidente da non aver bisogno di dimostrazione.

Tutto ad un tratto cominciano le scariche, e dico scariche, perchè ripetutamente i soldati caricarono e scaricarono. Restano immediatamente 8 cadaveri sulla piazza, ed oltre a 50 contadini sono feriti! Ma i morti non sono solamente quelli del primo giorno; sinora ascendono già a 13!

Un avvenimento in cui 13 cittadini lasciano la vita, ed altri 50 sono i feriti, comprendete che ha una gravità eccezionale; e che solo la preoccupazione della questione bancaria ha potuto per un momento farlo passare in seconda linea.

In questa occasione mi piace dire che ha mancato al suo dovere quella stampa che non se n'è occupata, mentre non dovrebbe dimenticare queste questioni vitali. Solo qualche giornale si è fatto eco giusto e doveroso della gravità del fatto.

## Leggerezza e ferocia.

Rimontiamo un poco alle cause di questo avvenimento; ma prima di rimontarvi mi consenta la Camera di assodare una circostanza, che non è di lieve momento per la responsabilità rispettiva.

È un fatto innegabile che con i soldati c'era un brigadiere dei carabinieri, ma nessuno accusa il brigadiere di avere ordinato il fuoco.

Poi con i soldati, e questo mi addolora profondamente, c'erano due guardie campestri. Chi mi dice guardie campestri, chi mi dice guardie comunali; ma ad ogni modo erano guardie dipendenti dal Municipio. Io non trovo parole abbastanza severe per deplorare che in un paese dove non si fanno trovare, in un momento così grave, né il sindaco, né gli assessori, né i consiglieri municipali, solamente due guardie si trovino sul luogo in compagnia dei soldati.

Variano le versioni sulla responsabilità di queste guardie: alcuni dicono che fecero fuoco per le prime, altri che non fecero fuoco affatto. In questo conflitto di pareri, io non ho modo di decidere veramente da qual parte sia la verità.

Ho voluto solamente assodare la loro presenza, perchè è indizio grave contro l'Amministrazione locale. A difesa del sindaco è onesto e doveroso ch'io dica ch'egli era ammalato e che aveva affidato la firma da otto giorni ad un assessore anziano.

Mi dolgo dell'umanità mostrata da quegli che con tanta leggerezza ordinò il fuoco, perchè in questo le testimonianze sono concordi; inumanità

aggravata dalla circostanza che quando il fuoco fu ordinato tutti scappavano (e che scappavano è reso evidente dal fatto che alcuni sono feriti nella schiena, ciò che ho verificato io stesso nell'ospedale) e che si lasciarono abbandonati per otto ore non solo i cadaveri, ma i feriti sulla piazza senza che nessuno accorresse a prestare ad essi qualche soccorso.

Andiamo avanti. I soldati vanno a rinchiudersi tranquillamente in caserma, aspettando che giungano il prefetto di Termini Imerese, altre autorità ed altre milizie dai dintorni.

## Le responsabilità.

Rimontiamo un tantino alle responsabilità. La condotta delle autorità comunali e dei consiglieri è assolutamente inesplicabile. Essi dicono che i contadini di Caltavuturo altre volte avevano fatto delle scene simili; che essi quindi si sentivano minacciati nella vita e che non si volevano immischiare.

Ma chiunque conosce i contadini, sa che quando si va con buone parole e con promesse in mezzo a loro, si riesce indubbiamente a ricondurli a miti consigli; questo è fatto che quanti conoscono il mio paese non possono che pienamente confermare.

Non voglio e non posso far risalire la responsabilità al prefetto di Palermo; dico la responsabilità del fatto attuale, perchè, in quanto alle cause del fatto, molta parte di responsabilità spetta alla Prefettura di Palermo; e mi spiego.

La colonizzazione delle terre di cui parlo era stata studiata ed invocata da molti anni. Molte volte il prefetto aveva promesso di fare, ma non aveva mai fatto nulla. Ho dovuto intercedere io stesso, per quel che riguarda la mia Provincia, parecchie volte presso il prefetto di Caltavuturo, perchè desse ragione a coloro che l'avevano; ma nessun provvedimento è mai venuto.

Dunque responsabilità immediata mi pare non si possa assegnare al prefetto di Palermo.

Il sottoprefetto però di Termini Imerese forse non fu abbastanza sollecito ad accorrere in Caltavuturo.

Sta infatti che il conflitto è successo verso mezzogiorno, mentre il movimento agrario era incominciato la mattina di buon'ora. Io non posso immaginare che le autorità locali di Caltavuturo non abbiano subito pensato ad invocare provvedimenti dal sottoprefetto di Termini. Questo è quello che saprà dirvi l'inchiesta.

Non è necessario insistere per dimostrare come questa catastrofe potesse assolutamente evitarsi, con un poco di prudenza. I contadini che andavano a zappare, i contadini che stavano a lavorare la terra, ed era la terra propria che lavoravano, e non erano rei che dell'esercizio delle proprie ragioni, non commettevano un reato che fosse mestiere di reprimere immediatamente; se anche ci fosse stata ragione di arrestarli, si poteva benissimo aspettare che durante la giornata zappassero eppoi alla sera arrestare alla spicciolata quanti contadini si voleva.

Ma quello che si sarebbe dovuto assolutamente evitare era di mettere i soldati a contatto di quelle popolazioni. Quando voi mettete degli uomini armati di fronte ad una popolazione che dovete contrariare nell'esercizio del proprio diritto, un conflitto non lo potete evitare.

Ed ora mi consentano gli onorevoli miei colleghi di riguardare un poco la questione da un punto di vista generale. Dico da un punto di vista generale, perchè il caso di Caltavuturo dovrà inevitabilmente ripetersi in altri comuni, e non pochi, che si trovano nelle identiche condizioni.

## Come la borghesia nei comuni rubò ai contadini la terra.

Tutti sanno che c'erano in Sicilia durante i domini feudali i così detti diritti promiscui che furono aboliti dalle leggi di Murat, e poi da quelle dei Borboni nel 1818.

Mercoledì questa abolizione i contadini rinunziavano al diritto di legnatico, al diritto di pascolo ed a tanti altri diritti ed in compenso dovevano essere loro assegnata una porzione delle terre lasciando il resto ai primi feudatari. Ma nella ripartizione, è superfluo il dirlo, i feudatari si fecero la parte del leone; si presero il meglio e lasciarono ai Comuni le terre sterili, alpestri, le terre infine poco produttive.

Le terre che vennero ai Comuni, in seguito a questo proscioglimento dei diritti promiscui, costituirono i così detti demani comunali che dovevano, dividersi tra gli abitanti dei Comuni, e principalmente fra i più poveri dei Comuni stessi.

Coteste leggi in apparenza avevano un carattere filantropico, un carattere d'equità, ma soltanto in apparenza; perchè in molti luoghi, come a Caltavuturo, per l'appunto, non si procedette mai alla ripartizione di quei beni. E molte volte a Caltavuturo come altrove, i contadini hanno reclamato perchè si venisse alla divisione delle terre dei demani comunali. Prima causa dunque, forse, l'indolenza burocratica, l'indolenza dell'autorità; quella che appunto si è manifestata nel comune di Niscemi, di cui ho dovuto ripetutamente occuparmi io stesso.

Ma c'è di peggio: i municipi d'allora si valsero del ricavo di questi demani comunali e se ne valsero come di un'entrata loro, per far fronte alle spese comunali. Anzi molti di essi hanno trasformato i demani comunali in beni patrimoniali.

C'è stato anche di più; non solamente non si è venuti mai alle quotizzazioni; ma qualche volta i signori che hanno in mano i municipi, si servirono fraudolentemente di quei beni; li pigliarono in affitto a prezzi derisori e poi, con la massima sfacciataggine, li subaffittarono ai poveri contadini, a condizioni veramente inique.

La borghesia, dominante nei Comuni, non ha fatto semplicemente questo; ma, come lo prova ciò che è avvenuto a Caltavuturo, ha proceduto ancora più alla spiccia, ha addirittura rubato le terre costituenti i demani comunali. I deputati siciliani ne sanno qualche cosa.

E per spiegare quello che verrà dicendo, debbo avvertire che dove si fece luogo alla quotizzazione e alla divisione dei demani comunali, essa durò per poco; perchè si venne a tali frazionamenti della proprietà, si costituirono lotti così piccoli, che i

contadini non poterono resistere all'urto della grande proprietà, la quale, con l'usura ed in altri modi, assorbe le proprietà che la circondano.

## Latifondo e brigantaggio.

Le conseguenze di queste leggi sulle quotizzazioni dei demani comunali, sia quando le leggi furono eseguite, sia quando non lo furono, furono tristissime e rapidamente voglio accennarle.

Furono tristi perchè si dissodarono terreni che assolutamente non si dovevano dissodare; furono tristi perchè si distrussero molti boschi, la cui conservazione era veramente utile e necessaria.

In conseguenza della distruzione dei boschi e dei dissodamenti, si ebbero in molte contrade della Sicilia estese plaghe invase dalla malaria ed altre nelle quali le piogge sono diventate un fenomeno così strano, che ricorda i nostri stupendi domini africani.

Queste leggi furono anche una delle cause che concorsero in Sicilia alla costituzione del latifondo; il quale rappresenta la carenza economica e morale più grave di quasi tutta la Sicilia.

È non soltanto oggi che si manifesta l'influenza deleteria del latifondo. È un pezzo che se ne parla e le ebbe a deplorare anche la Commissione d'inchiesta parlamentare per la Sicilia.

Molti scrittori pure se ne occuparono e ricordo a titolo d'onore gli onorevoli Franchetti e Sonnino.

Accanto al latifondo, anzi a causa del latifondo, si sviluppò un altro male, la formazione del proletariato agrario, ignorante, povero, non immorale, ma veramente amorale per assenza completa d'istruzione e d'insegnamenti di qualsiasi forma. Il latifondo, che si stende in interminate lande, sui contrade vastissime visitate a quando a quando solamente da qualche mandria di pecora o di buoi o da qualche pastore vestito colle pelli degli animali, è senza dubbio il fattore principale del malandrino o brigantaggio come vogliamo chiamarlo. Onorevole presidente del Consiglio, ella potrà spendere molto denaro e l'opera sua attiva per disperdere il malandrino; ma finché non penserà a modificare la costituzione del latifondo in Sicilia, non riuscirà mai a distruggere il brigantaggio. E la ragione è questa. Il latifondo pone un ostacolo materiale alla repressione del malandrino; la mancanza di strade e di informazioni che potrebbero giovare tanto alla forza pubblica. Ma c'è di più: il latifondo col suo proletariato agricolo fa sorgere un legame di simpatia fra il contadino e il brigante.

Infatti il contadino povero nel brigante vede spesso un soccorritore delle sue miserie, un vindice dei suoi diritti conculcati; è per ciò che il contadino ha somministrato sempre elementi numerosissimi al brigantaggio, come oggi ne somministra alla emigrazione. E voi non potrete mai distruggere il brigantaggio se non distruggete le cause che lo generano.

## Marxismo agrario in Italia.

A questo punto io, se non intendessi di non abusare della pazienza della Camera, farei una volta storica per mostrare l'analogia che c'è in piccolo fra questo modo del costituire dei latifondi in Sicilia e quello che ci ha descritto Marx nel suo magistrale libro sulla formazione del capitale in Inghilterra.

Direi pure che in questo mutamento in proporzioni minori l'Italia attraversa una fase storica già attraversata dall'Inghilterra, ove si ricorse alle più sanguinose repressioni; giungendosi sino all'impiccagione di più di 70.000 persone sotto Elisabetta ed Enrico IV.

In Italia non siamo in queste condizioni, però la esistenza del male è innegabile. Possiamo attenuarlo, diminuirne le proporzioni, ma esso è identico nelle sue cause e nelle sue manifestazioni. In Sicilia il pericolo delle ribellioni agrarie è permanente e, se non provvederemo, dovremo assistere a qualche risveglio veramente doloroso.

Non è inutile ricordare come nel 1860, all'indomani della rivoluzione, i nostri contadini non ebbero che un grido: uccidiamoli tutti i galantuomini! E per galantuomini si intendono ordinariamente i rappresentanti della classe borghese e dell'aristocrazia.

Queste minacce non furono sempre un voto platonico, ma si tradussero in fatti che avrebbero assunto importanza più grave se non fosse stata la energia di Nino Bixio.

Io non so se la Sicilia potrà ripresentare il fenomeno di una guerra servile; so però che l'odio dei contadini contro i così detti galantuomini è vivissimo; dovunque esiste il latifondo, questo odio è profondo.

Dunque è necessario assolutamente provvedere. Provvedere è una parola facile. Ma come? Qui si affaccia l'utopista. Ma anche l'utopista fa tesoro della esperienza. Se un'inchiesta, che è stata fatta in Sicilia, ha riconosciuto che la divisione del patrimonio demaniale era riuscita, come disse precedentemente, di poca utilità, come hanno dimostrato i fatti di Caltavuturo, non è il caso di persistere nell'esecuzione delle leggi che lo ordinano.

Io sono contrario alla quotizzazione delle terre, alla costituzione di piccolissime frazioni di proprietà che sono assolutamente incultivabili ed insuscettibili di qualunque vero miglioramento agricolo.

Che cosa allora rimane da fare? Rimane da modificare le leggi; da modificarle radicalmente, in modo da arrecare ai contadini un reale beneficio. Bisogna modificarle nel senso di costituire proprietà collettive.

## O collettivizzazione graduale o rivoluzione.

L'onorevole Luporini fa segni di grande meraviglia a queste parole: proprietà collettive. Non c'è da spaventarsi. Le parole sono terribili; ma io lo prego di considerare che queste proprietà collettive c'erano, e funzionavano bene. E che non debbano spaventarci, ce lo dice il fatto che uomini che sono conservatori, come l'onorevole Tittoni, ad esempio, se ne sono fatti propugnatori.

Ricordo pure che nella passata Legislatura si è votata la legge circa al bosco di Montello, con cui si provvedeva appunto alla costituzione di questa proprietà collettiva.

Procediamo dunque risolutamente a questa rico-

stituzione delle proprietà collettive laddove si possono ricostituire, perchè i tempi incalzano.

L'onorevole Crispi, qualche mese fa, giustamente scriveva ad un publicista francese che in Italia la parte essenziale della questione sociale era rappresentata dalla questione agraria; ed egli era perfettamente nel vero. E diceva pure che le condizioni d'Italia erano tali che nella soluzione di questa questione agraria si poteva procedere con forma collettiva, con quella forma che sta a cuore soprattutto a me, che vagheggio tutta una trasformazione sociale.

Non ci illudiamo: il grido d'allarme viene, e viene da tutte le parti. Procelliamo a queste riforme veramente proficue, giacchè siamo ancora in tempo, ed esse saranno accettate con animo riconoscente.

Oggi i contadini accetterebbero le nostre riforme come un beneficio largito da noi, e questo varrebbe a temperare le ire. Domani le domanderanno come diritto, le domanderanno in nome della forza, ed allora noi non potremo opporre nulla, perchè essi avranno con loro non solo la forza ma anche il diritto (Bene! all'estrema sinistra).

È nota la misera risposta del ministro Giolitti. Le solite stereotipie. Si era aperta un'inchiesta; se vi erano dei responsabili sarebbero puniti. Sappiamo per esperienza in che si risolve tutto ciò. Ad ogni modo le vere responsabilità sono quelle che l'on. Colajanni dimostra; e non sono quelli cerci i responsabili contro i quali il ministro borghese vorrà o potrà ribellarsi.

Diamo quindi la replica dell'on. Colajanni.

## La replica.

Io non posso dire di non essere soddisfatto di quanto mi ha risposto l'onorevole ministro dell'Interno. Soltanto mi permetto di osservare che il movimento era facilmente prevedibile, perchè si era già cominciato a manifestare nel 1888; ed era tanto più prevedibile ora, quando la miseria era grandissima. Io infatti ho potuto constatare che il salario medio di quei poveri contadini è di una lira al giorno, per quattro giorni della settimana.

Se voi dividete quattro lire di salario per giorni di una settimana, voi vedrete quale sia la mercede quotidiana di quegli sventurati.

Era tanto grande la miseria, che già una Commissione, di cosiddette persone civili, si era riunita per raccogliere pane e vestimenti e somministrarli a questa gente.

Senonchè questa beneficenza arrivò tardi, cioè quando i dolorosi fatti erano già accaduti.

Ecco perchè ho detto che non accaddevano tutti gli elementi per prevedere e per provvedere. E perciò io speravo di udire dal ministro dell'Interno, od in sua vece dal ministro della guerra, che il tenente, il quale aveva a Caltavuturo il comando dei soldati, fosse già destituito, perchè la sua condotta, come mi risulta da tutte le testimonianze, fu veramente inqualificabile.

A me risulterebbe che di sua iniziativa andò inopportuno in campagna; e che senza ordine di chicchessia comandò il fuoco. Faccio poi osservare all'onorevole ministro dell'Interno che le intenzioni dei contadini non erano ostili; se tali fossero state, tutti intendono che settecento uomini avrebbero assolutamente potuto fare un massacro dei diciotto soldati che loro si opponevano. Dunque escludiamo l'ostilità delle intenzioni di quei poveri contadini. Né è vero che laggiù non vi siano armi; che anzi ve ne sono ed in abbondanza.

Quanto alla questione teorica non voglio ripetermi. Osservo al ministro dell'Interno che nel bosco di Montello, che si chiama bosco per modo di dire, di alberi ce ne sono ben pochi (interruzione dell'onorevole Galeazzi) e quelli che rimangono, come bene osserva l'onorevole Galeazzi, debbono essere abbattuti; e aggiungo che, dove era il bosco di Montello, il Parlamento ha stabilito di costituire associazioni cooperative per lavorare le terre.

Per concludere, se l'onorevole presidente del Consiglio volesse tener conto di una mia preghiera, io gli direi: tenete conto dell'usura che affligge queste piccole proprietà; proteggerle contro l'usura stessa e contro il fisco; e proteggerle in un modo semplicissimo: cioè facendo adottare a queste piccole proprietà l'istituto del *homestead* che vigè in America e che già fu adottato in Germania. Non ho altro da dire.

## Una Scuola di propagandisti

Torino, 2 febbraio (G. B.). — Una delle belle cose istituite dalla Sezione di Torino e Provincia del Partito dei lavoratori italiani, è la Scuola popolare delle conferenze interne. Un socio del Partito, uno di coloro che vogliono diventare conferenzieri, s'incarica di tenere una conferenza su un tema sociale. Finita la conferenza ogni socio ha diritto di prendere la parola e fare osservazioni sia didattiche, sia linguistiche, sia scientifiche, sia su qualunque questione. In tal modo non solo impara il conferenziere, ma imparano altresì gli altri, anche i più istruiti, portando ognuno il contributo personale e svariato delle proprie cognizioni.

Queste conferenze interne hanno luogo ogni mercoledì nella Sede del Partito, sono utilissime e non costano né spesa di locale, né incomodo di professori; sono viceversa le più pratiche e le sole, che possono abituare i volenterosi a parlare in pubblico e fare propaganda. Assistono alle conferenze persone versate in lingua, in oratoria, in economia, in storia e in tutto ciò che può servire all'educazione e all'istruzione di un buon propagandista.

Seguono intanto le conferenze in seno alle associazioni e si lavora attivamente per la diffusione del giornale ufficiale *Il grido del Popolo*, che la scorsa settimana pubblicò un importantissimo articolo di Edmondo De Amicis, divenuto, insieme al gentile posta Corrado Corradino, collaboratore del nostro giornale.